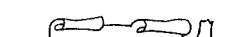
GRAMMATICA E PRAGMATICA

Atti del XXXIV Convegno
della Società Italiana di Glottologia

Testi raccolti a cura di
Franca Orletti, Anna Pompei,
Edoardo Lombardi Vallauri

Roma, 22-24 ottobre 2009



Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Linguistica dell'Università degli Studi Roma Tre.

PROPRIETÀ RISERVATA
©
COPYRIGHT MMXII
EDITRICE 'IL CALAMO' SNC
www.ilcalamo.it
info@ilcalamo.it
ISBN: 88-89837-87-X

PRAGMATICA TRA ANTROPOLOGIA E FENOMENOLOGIA

ALESSANDRO DURANTI

1. INTRODUZIONE

Tramite riviste, convegni, libri e corsi universitari, la pragmatica linguistica ha prodotto negli ultimi cinquant'anni una gran quantità di analisi e dati sui rapporti tra le lingue storico-naturali e i loro contesti d'uso. Questa ricchezza di materiali è stata il frutto della polivalenza epistemologica e ontologica della disciplina, che continua a essere – per usare un termine introdotto nella storia della scienza da Peter Galison (1997) – una proficua 'zona di scambio' (*trading zone*) d'idee nelle scienze linguistiche. Nonostante questo ricco confluire di teorie, metodi e concetti analitici provenienti da tradizioni molto diverse (dalla filosofia alla sociologia) e l'opposizione dei pragmatisti al programma chomskiano di una linguistica autonoma, la pragmatica è rimasta fedele all'impegno cognitivista di interpretare gli atti linguistici come aventi origine e spiegazione in processi mentali come la memoria, le classificazioni, le inferenze logiche e le intenzioni dei parlanti-ascoltatori. Anche se originariamente imparentata con la nozione di pragmatica introdotta da logici come Rudolf Carnap e Yehoshua Bar-Hillel, la pragmatica linguistica contemporanea rimane l'erede dello studio del linguaggio sviluppato all'interno delle cosiddette scienze cognitive a partire dagli anni Sessanta. Il cognitivismo della pragmatica linguistica si manifesta e realizza nella tesi che il contesto si definisce come un insieme di conoscenze o credenze. Questo vale sia nell'analisi dei modi in cui i parlanti usano il contesto per capire gli enunciati (ad esempio nel caso dei cosiddetti 'deittici', come i pronomi personali *io, tu, noi* o gli avverbi di tempo e luogo, espressioni il cui significato cambia da una situazione ad un'altra) sia nell'analisi di come gli enunciati realizzino un particolare tipo di azione sociale (ad esempio una promessa o una richiesta di azione). Il contesto 'circonda' il fare linguistico fornendo o assorbendo *conoscenze*. Una conseguenza di questo postulato è che il contesto viene fondamentalmente – e per certi autori esclusivamente – localizzato nella mente dei parlanti. La definizione di significato non naturale (o convenzionale) di Paul Grice (1957) rientra in questa prospettiva, poiché consiste nel riconoscimento dell'intenzione del parlante di produrre delle credenze in un ascoltatore-

destinatario. Se lo scopo principale del significare è produrre credenze, ne consegue che si comunica per far sapere o per far credere. Si ritorna quindi di nuovo alla concezione di comunicazione come attività resa possibile, controllata e gestita dalla mente e nella mente. Eppure, se rileggiamo *How to do things with words* (Austin 1962) scopriamo che al concetto logico-formale di significato (*meaning*) Austin aveva affiancato quello di 'forza' (*force*), suggerendo che l'azione del dire ha effetti che vanno al di là dello scambio di conoscenze. Il concetto di forza – in questo caso 'forza culturale' – si trova anche in Malinowski (1935: 21).

Quello che ancora oggi manca alla pragmatica e più in generale alle scienze della comunicazione è una teoria dell'agire sociale che riesca a cogliere sia gli aspetti cognitivi sia altri tipi di 'fare' intorno al linguaggio o tramite esso, suggeriti dal concetto di 'forza'. Nel passato gli studiosi di pragmatica si sono appoggiati ai lavori di Goffman e alla sua idea della società come serie di incontri rituali creati per proteggere la vulnerabilità della persona umana nelle situazioni pubbliche (Goffman 1967). È stato utile per alcuni usare il concetto di *face* di Goffman (1955) corrispondente solo in parte al significato di *faccia* in italiano e più vicino a quello del nostro *figura* – come nelle espressioni *fare una bella* (o *brutta*) *figura* (Nardini 1999). L'impianto concettuale di Goffman viene ripreso nella teoria della cortesia (*politeness*) di Brown e Levinson (1987), che fa confluire la visione strategica dell'agire umano con le massime di Grice (1975).

Un altro passo in avanti per una teoria dell'agire sociale fondata sulla comunicazione verbale si trova nell'analisi della conversazione, un approccio che ormai fa parte della pragmatica linguistica (Levinson 1983; Orletti 1994) e che si combina bene con l'analisi grammaticale del linguaggio conversazionale (Ochs, Schegloff & Thompson 1996; Thompson & Couper-Kuhlen 2005). Oltre ad avere avuto il merito di promuovere lo studio empirico del parlare nella vita quotidiana tramite la registrazione e la trascrizione di conversazioni spontanee, gli analisti della conversazione hanno fornito una formalizzazione originale della temporalità, che va ben al di là del concetto di catena parlata di Saussure e della linguistica formale o funzionale. Il concetto di sequenza e suoi componenti (ad esempio le coppie adiacenti) (Schegloff & Sacks 1973), così come il concetto di *turn construction unit*, offrono degli strumenti d'analisi tramite i quali si può documentare e spiegare lo sviluppo di un'azione nel tempo. Ma, come ammesso dallo stesso Schegloff, questi strumenti non arrivano ancora a fornire una teoria di quella che lui chiama *action formation* (Schegloff 2007: 7), un progetto su cui lavora da anni. Al tempo stesso, nella versione ortodossa di Schegloff e dei suoi studenti, l'analisi conversazionale continua a essere un'analisi autonoma (Duranti 1988), che non si pone il problema della genesi non verbale della conversazione stessa o dell'interazione in genere. Il tipo di azione

finora discusso o presupposto dagli analisti della conversazione è stato un agire che nasce dal parlare e si completa nel parlare.

2. Indessicalità

L'indessicalità, un concetto che ritorna spesso nelle analisi pragmatiche, è un tipo di fenomeno che viene di solito analizzato partendo dal linguaggio per poi arrivare al contesto spazio-temporale, discorsivo, o di memoria, anche se tale contesto è già presente – in modo attivo o passivo (Husserl 2000) – prima ancora dell'uso degli indici che lo rendono rilevante nell'interazione (Hanks 1990). Questa unidirezionalità dell'analisi (dal linguaggio al contesto) vale in particolare per gli indici più frequentemente citati, i deittici (dimostrativi, pronomi personali, avverbi di tempo e di luogo). Per spiegare il significato di un dimostrativo come *questo* in italiano oppure *this* in inglese ci si limita di solito a stabilire il contesto materiale-percettivo-cognitivo a cui si riferisce tale espressione. La registrazione audiovisiva può essere usata per confermare il modo in cui un'espressione deittica di questo tipo acquista significato *nel* contesto e *dal* contesto. Un esempio può essere l'uso del dimostrativo inglese *this one* 'questo' (usato come pronome) da parte del musicista Kenny Burrell nell'esempio (1), preso da una registrazione audiovisiva di prove d'orchestra alla University of California di Los Angeles (UCLA). La figura 1, che segue la trascrizione, coglie la posizione del corpo di Burrell mentre indica con l'indice della mano sinistra e usa l'espressione *this one* 'questo':

(1) (Prove d'orchestra per un concerto di musica jazz; videoregistrazione di A. Duranti, primo nastro; 41 minuti e 15 secondi dall'inizio; luogo: Schoenberg Hall, UCLA; 27 maggio 2003)

((si è appena conclusa la prova del brano *It Might As Well Be Spring*, con Burrell alla chitarra; Burrell e il pianista mostrano di essere d'accordo sull'accordo finale))

Burrell; ((al pianista)) *Okay. Anyway, I just wanted you to look at those changes.*
'okay. Comunque. Volevo solo che tu dessi un'occhiata a quegli accordi,'
For a minute. The rest-
'per un momento. Il resto-'
→ this one *we don't even have to rehearse because it's:-*
'*questo* non dobbiamo nemmeno provarlo perché è-'

Figura 1. Il chitarrista Kenny Burrell mentre dice *this one* 'questo', indicando con il dito indice della mano sinistra (Los Angeles, 27 maggio 2003; fotogramma da video).

Se seguiamo Burrell nelle sue azioni immediatamente successive, scopriamo il referente di *this one* (la cui identità a questo punto nell'interazione è probabilmente ancora poco chiara al pianista e al contrabbassista). Lo scopriamo perché Burrell si avvicina a delle carte posate sul pianoforte, e sporgendosi arriva ad afferrare il foglio che sta in cima a diverse cartelline e lo risistema in modo che possa essere contemporaneamente visibile ai due musicisti che gli sono accanto (gli altri musicisti dell'orchestra sono sui gradini della sala rivolti verso Burrell e gli altri due membri della sezione ritmica). La registrazione audiovisiva dimostra, cioè, che l'atto di identificazione non si è concluso con l'uso del dimostrativo (*this one*). Il dimostrativo è qui, sintatticamente, 'dislocato a sinistra' e, insieme al gesto, costituisce un'espressione linguistica che ha la capacità di attirare l'attenzione degli ascoltatori verso qualcosa (Duranti & Ochs 1979). Questo qualcosa risulterà essere un documento la cui presenza, una volta svelata, avrà una sua 'forza', ovvero un impatto sull'interazione che segue. La prima conseguenza sarà che Burrell stesso, dopo aver annunciato che non c'è bisogno di provare il brano contenuto nel foglio ancora da identificare, pochi secondi dopo, come mostra l'esempio (2), cambia idea:

(2) (Prove d'orchestra per un concerto di musica jazz; videoregistrazione di A. Duranti, primo nastro, 41 minuti e 23 secondi dall'inizio; luogo: Schoenberg Hall, UCLA; 27 maggio 2003)

→ Burrell; This is- *well actually we can play Mood Indi- we-*
'questo è- anzi possiamo suonare *Mood Indi-* noi-'
let's play Mood Indigo.
'suoniamo *Mood Indigo*'
Bassista; *okay.*
Pianista; *(r)igh(t) everybody get up Mood Indigo, right?*
'giusto/bene tutti tirano fuori (lo spartito di) *Mood Indigo*, giusto?'
Burrell; *yeah.*
'sì.'

La registrazione video mostra che Burrell cambia idea dopo che ha preso in mano il foglio e ne ha aggiustato la posizione. È come se il contatto fisico con il suo arrangiamento del brano musicale *Mood Indigo* provocasse una modifica immediata del piano d'azione appena annunciato. Potremmo dire che il foglio stimola, o, meglio, *motiva* Burrell a voler suonare subito quanto vi è suggerito. Il video ci mostra lo sviluppo temporale dell'interazione. Mentre sta per spiegare in cosa consista il foglio (*this is-*) – è questo il momento colto dalla videocamera nella figura 2 - Burrell si interrompe, prima per presentare quella che sembra una proposta di suonare il brano *Mood Indigo* (*well actually we can play Mood Indi-* 'anzi possiamo suonare *Mood Indi*(*go*)') e poi per dare la direttiva non negoziabile di suonarlo (*let's play Mood Indigo* 'suoniamo *Mood Indigo*'). Qui l'enfasi contrastiva sul verbo *play* indica che si tratta di una decisione inaspettata, anche se presuppone che gli altri due musicisti abbiano già visto che si tratta di *Mood Indigo*, probabilmente perché il titolo del brano di Ellington è scritto in cima al foglio.

Figura 2. Kenny Burrell dice *this is*- 'questo è' mentre indica, toccandolo, il foglio con il suo arrangiamento di *Mood Indigo* (Los Angeles, 27 maggio 2003; fotogramma da video).

Si noti che questa interazione mostra sia collaborazione che gerarchia tra i musicisti. Burrell dimostra qui di avere il potere decisionale non solo di cambiare idea, ma anche di cambiare arrangiamento all'ultimo momento (il concerto è programmato per il giorno dopo). Un'altra conseguenza della decisione di utilizzare il foglio con l'arrangiamento di *Mood Indigo* portato da Burrell sarà che l'esecuzione del brano dovrà essere alterata rispetto al modo in cui è trascritto nello spartito che hanno gli altri musicisti dell'orchestra. Questo risultato della decisione di Burrell di cambiare l'arrangiamento dispiacerà allo studente seduto in prima fila tra i sassofonisti, che si vede privato del fraseggio di apertura che aveva letto nello spartito. L'apertura sarà invece fatta dallo stesso Burrell, alla chitarra, una decisione che non solo conferma la sua posizione di leader, ma contribuisce a familiarizzare gli studenti all'imprevisto.

Questa breve analisi linguistica e interazionale mette in luce la temporalità specifica dell'agire umano, in cui gioca un ruolo fondamentale l'attenzione verso il contesto materiale e culturale, mediato da espressioni deittiche. Al tempo stesso l'interpretazione di quest'interazione ci invita a scoprire le condizioni prelinguistiche che permettono questo tipo di complesso agire sociale e la sua interpretazione da parte di chi vi partecipa.

Due discipline possono aiutarci a identificare tali condizioni: l'antropologia e la fenomenologia d'ispirazione husserliana. La prima può farlo tramite la teorizzazione del ruolo che i rituali giocano nella società e nella vita degli individui; la seconda tramite il concetto di intersoggettività e lo studio del ruolo del corpo e della cultura materiale che lo circonda. In entrambi i casi, entra in azione una dimensione fondamentale dell'agire umano e della significazione: l'attenzione (Husserl 2004).

3. Ritualità, attenzione e sentimenti

Gli antropologi sociali e culturali hanno affrontato il rapporto tra temporalità e azione sociale dal punto di vista del problema della continuità dell'esperienza, un problema che si pone sia per l'individuo che per la sua comunità. Edmund Leach (1972) ha suggerito che tale problema sia risolto dalle società tramite i rituali quotidiani, stagionali o generazionali, tipicamente studiati dagli etnografi a partire dalla fine del diciannovesimo secolo. Come dimostrato dal libro di Arnold van Gennep (1909) sui riti di passaggio, la curiosità analitica degli antropologi è sempre stata stimolata da quegli eventi che segnalano la transizione da un'età a un'altra o da uno *status* sociale a un altro. Abbiamo dunque molte descrizioni e interpretazioni di eventi rituali che celebrano la nascita, onorano la morte, e sanzionano le unioni tra individui, famiglie e comunità. Queste sono occasioni per riconoscere pubblicamente un cambiamento di stato o l'instaurarsi di un rapporto sociale (un inizio, una fine, una fase, un'alleanza, un contratto), e al tempo stesso sono anche complesse attività che costituiscono, nel senso fenomenologico del termine, tali cambiamenti sociali. Nello studio di questi rituali troviamo almeno due generalizzazioni che possono essere utili per l'analisi pragmatica; in entrambe gioca un ruolo fondamentale l'attenzione:

1) *Il rituale come centro d'attenzione individuale e collettiva.* Quelli che sono riconosciuti come eventi rituali rappresentano tipicamente sequenze di atti che sono centro d'attenzione da parte di individui e di gruppi. Per definizione, il rituale è anticipato (e discusso verbalmente), è d'interesse per chi vi partecipa e per chi ne viene a conoscenza, e continua nel tempo a motivare l'espressione di opinioni di carattere pratico, morale ed estetico da parte dei membri della comunità.

2) *Il rituale come processo di selezione e di esclusione.* I rituali per definizione determinano una selezione di chi vi partecipa e la definizione del ruolo che vi assume. In questo senso i rituali sono sempre processi sia d'inclusione che d'esclusione. Il linguaggio ha un ruolo fondamentale in questa selezione, non solo tramite la classificazione esplicita dei partecipanti, dei luoghi,

> degli oggetti materiali e naturali che costituiscono il contesto d'interazione, ma anche negli atti linguistici e negli scambi verbali che producono una classificazione esplicita (tramite forme di allocuzione, titoli onorifici, ecc.) e implicita, tramite la quale certe persone o certe loro caratteristiche vengono riconosciute mentre certe altre vengono ignorate, diventando o rimanendo invisibili.

Un rituale quotidiano che dimostra l'efficacia di questi due principi generali è costituito dai saluti (Duranti 1992, 1997). Come è stato riconosciuto da Sacks (1975), i saluti contemporaneamente selezionano alcune persone e ne escludono delle altre: in una folla sono poche le persone che si salutano e una continua selezione avviene anche all'interno degli edifici in cui si lavora o nei negozi dove si va per fare acquisti. Siamo continuamente circondati da persone con cui di fatto interagiamo ma che non sempre riconosciamo come interlocutori possibili o di fatto. Tale riconoscimento selettivo non riguarda solo, come suggerito da Sacks, la selezione delle persone con cui sarebbe, in potenza, possibile conversare. I saluti sono anche un riconoscimento della persona come 'oggetto di rispetto', per citare l'espressione di Kant, che, nella *Fondazione della metafisica dei costumi*, tramite il termine *Achtung* rendeva esplicito il rapporta tra il 'rispetto' e l'attenzione verso l'Altro. In questo senso, più che 'comunione fatica' (*phatic communion*) (Malinowski 1923), i saluti costituiscono un'apertura alla potenziale influenza e alla vulnerabilità reciproca. Oltre che proteggere la *face* di Goffman, i saluti evocano il *visage* ('viso') di Levinas: "Le dire est une manière de saluer autrui, mais saluer autrui, c'est déjà répondre de lui." (Levinas 1982: 82). Nel salutare siamo già costretti ad assumerci delle responsabilità. Nel rispondere *all'*Altro, *ne* rispondiamo: "répondre à lui" vuol dire già "répondre de lui." (Levinas 1982: 83).

Questa prospettiva etica, non razionale, e precognitiva ci fa ripensare ai fenomeni di cortesia in un modo diverso, al di là delle formule e in una direzione suggerita da Henri Bergson in un breve scritto della fine dell'Ottocento, in cui distingue fra tre tipi di quella che lui chiama *politesse*: (1) "la politesse des manières", "la politesse de l'esprit" e "la politesse du cœur" (Bergson 2008). La prima, 'di maniera', è una cortesia di convenzioni, fondata su modi di fare abitudinari, che scattano in modo quasi automatico in particolari circostanze. La seconda, 'dello spirito', è una forma di cortesia in cui ci si dà all'altro, magari violando il proprio interesse. Questo avviene per esempio quando, pur andando di fretta, ci fermiamo per salutare e conversare con una persona che non ci aveva visto ma a cui pensiamo farebbe piacere scambiare qualche parola con noi. La ricerca di domande da porre e informazioni da scambiarsi adeguate alla circostanza mette in luce la necessità di inventiva e d'improvvisazione, e per questo Bergson

parla in questo caso di 'talento'. Il legame tra etica ed estetica presente in questo tipo di cortesia ci fa pensare alla 'sprezzatura' di cui parla Castiglione (1854).

La terza, la cortesia 'del cuore', rappresenta un livello ancora più complesso di essere responsabili, in cui intervengono sentimenti come la generosità d'animo e l'altruismo. Questo è il livello dell'amicizia e dell'amore per il prossimo, anche per persone che non si conoscono. È il modo d'agire di una persona che sente simpatia per l'Altro e cerca le parole e le azioni giuste per risollevare l'animo di chi si trova in difficoltà. Questo tipo di azioni possono avere "l'effetto di un raggio di sole che si abbatte all'improvviso su una campagna desolata", riuscendo a trasformare in frutti dei fiori che altrimenti rimarrebbero secchi (Bergson 2008: 25-26). Qui siamo al di là dell'agire strategico celebrato dall'interazionismo di Goffman e dai modelli dell'attore razionale che agisce a proprio vantaggio per fare bella figura o per camuffare le intrusioni nei territori d'azione degli altri (Brown & Levinson 1987). È questo un livello del discorso che la pragmatica può e deve affrontare. Ma per farlo, bisogna capire cosa permette al linguaggio di fare e di avere quella forza di cui ha parlato Austin. Le condizioni di felicità (*felicity conditions*) di Austin e le condizioni di soddisfazione di Searle non bastano. Dobbiamo affrontare il tema del nostro essere con gli altri anche quando non siamo con loro, dobbiamo espandere l'orizzonte del contesto al di là delle note categorie dell'evento linguistico o della situazione sociale (Hymes 1980), per addentrarci nelle condizioni che rendono possibile l'interazione e la sua interpretazione. Una possibile strada è di tornare alla nozione di intersoggettività introdotta da Husserl e ulteriormente elaborata da Merleau-Ponty, Sartre, Levinas e altri (Zahavi 2001).

4. Intersoggettività

L'intersoggettività è un tema di grande interesse nelle scienze sociali contemporanee, anche se è stata spesso interpretata in un senso ridondante o vago, ad esempio come equivalente di comunicazione (Parkin 2005: 216), oppure in un senso troppo specifico, come 'comprensione condivisa' (*shared understanding*) o 'reciproca' (*mutual understanding*) (Schegloff 1992). Bruner, nel proporla come nozione guida della psicologia, ha definito l'intersoggettività il modo in cui le persone arrivano a conoscere e si adattano a quello che gli altri hanno in mente (Bruner 1996: 161).

Come ho cercato di dimostrare altrove (Duranti 2010), il concetto husserliano di intersoggetività comprende la possibilità di 'scambiarsi di posto' e l'empatia tramite la quale possiamo anticipare e interpretare le azioni degli altri prima di averne una rappresentazione cognitiva o averle

ridotte a regole di comportamento. Per Husserl l'intersoggettività è la condizione dell'oggettività – ossia del fatto che esiste un mondo su cui possiamo fare delle generalizzazioni condivise da altri – e anche la condizione di decentralizzazione dell'io e quindi della possibilità di vedere le cose da un altro punto di vista (Costa 2010: 130). Quindi la possibilità di comunicare e capirsi si basa su un mondo condiviso da persone con punti di vista diversi. Ed è proprio l'anticipazione della possibilità di vedere lo stesso oggetto (o persona) da un punto di vista diverso che mi permette di presupporre (fino a prova contraria) che le parti non visibili esistono per altri o per noi stessi nel futuro, come possibilità della nostra esperienza o di quella di altri. La proiezione di possibili azioni e di possibili punti di vista ci permette di anticipare i bisogni nostri e degli altri. Il linguaggio, allora, entra in gioco in un mondo che, come ci ha insegnato la fenomenologia, è già sociale grazie alla copresenza di altri, e anche quando gli altri non sono visibili o udibili. Tale copresenza può essere costituita dal passato convissuto e da un futuro anticipato. La dimensione temporale dell'agire sociale è modulata dal corpo e da particolari oggetti culturali che ci circondano. Prima ancora di essere resa esplicita, la presenza e la valenza di tali oggetti forma un orizzonte di possibili usi che vengono suggeriti da una storia condivisa e dai movimenti del corpo dei possibili utenti. È questo che abbiamo intravisto nella breve analisi dei deittici usati dal musicista-maestro-arrangiatore Kenny Burrell negli esempi (1) e (2). Durante le prove d'orchestra i musicisti hanno davanti o a volte vicino, ma non necessariamente sotto gli occhi, una varietà di spartiti e annotazioni musicali. Tali fogli sono testimoni di rapporti particolari che ogni musicista ha con i brani di musica, i loro autori (Schutz 1971), le registrazioni famose disponibili sul mercato (Williams 2001), e le occasioni in cui i musicisti hanno studiato o suonato tali brani. I fogli di musica sono dunque, prima che i referenti di espressioni deittiche, tracce materiali, culturali e sentimentali di esperienze passate, condivise o meno, che possono da un momento all'altro diventare rilevanti per riuscire a coordinare le proprie azioni con quelle degli altri musicisti durante le prove e poi davanti a un pubblico. La disposizione del corpo, gli sguardi e i gesti giocano un ruolo fondamentale per attivare la rilevanza di un foglio rispetto a tutti gli altri. Questo si può intuire nell'interazione tra Burrell e gli altri membri dell'orchestra. Il linguaggio conta ma c'è sempre qualcos'altro che lo rende significativo o che ne supera i limiti. Ad esempio, anche se la frase *this one we don't even have to rehearse* 'questo non dobbiamo nemmeno provarlo…' nell'esempio (1) sembra indicare che Burrell non abbia intenzione di utilizzare il foglio che sta indicando, questo suggerimento non sembra immediatamente rilevante per i due giovani che gli stanno accanto. I loro sguardi intensi (visibili nella figura 2), diretti verso il foglio che Burrell sta toccando, ci fanno pensare che i due stanno osservando il foglio con uno 'sguardo professionale' (Goodwin 1994, 2003). Lo sguardo dei due mostra che l'oggetto in questione è qualcosa che merita *subito* tutta la loro possibile attenzione. Non si tratta di un'attenzione generica, ma affettiva, ricca di sentimenti 'anticipatori' in parte stimolati non solo dall'accesso visivo al foglio, che come artefatto musicale esercita una sua attrazione (Husserl 2000) per qualsiasi musicista, ma anche dal fatto che Burrell ha appena afferrato e risistemato tale foglio in modo da permetterne a tutti e tre la lettura. Questo gesto sembra contraddire la forza illocutiva dell'affermazione che in quel momento non bisogna occuparsi dello spartito, proprio perché va nella direzione opposta, offrendo l'occasione per una veloce *lettura*, una pratica che qualsiasi musicista impara ed esegue senza pensare, così come nell'ascoltare una lingua che conosciamo bene il nostro istinto è di interpretarla (come parlanti dell'italiano non possiamo facilmente 'spegnere' il sonoro di chi parla italiano standoci accanto sull'autobus o sul treno). Il foglio che Burrell prima indica da lontano (figura 1) e poi tocca e indica di nuovo da vicino (figura 2), impiegando lo stesso deittico (*this*), ha in sé degli usi potenziali che sono dati per scontati dai musicisti-lettori-utenti e fanno parte del 'mondo' dei musicisti che partecipano alle prove. Siamo qui in un dominio pragmatico in cui le intenzioni e le strategie si mischiano con mosse, intuizioni e pratiche d'improvvisazione che permettono al linguaggio verbale di giocare il suo ruolo, ma sempre insieme ad altri elementi. È la comprensione di quest'impresa in comune che la pragmatica ha come scopo ultimo e fondamentale.

Riferimenti Bibliografici

Austin, John L., 1962, *How to Do Things with Words*, Oxford, Oxford University Press.

Bergson, Henri, 2008, *La politesse*, Paris, Payot & Rivages.

Brown, Penelope & Levinson, Stephen C., 1987, *Politeness: Some Universals in Language Usage*, Cambridge, Cambridge University Press.

Bruner, Jerome, 1996, *The Culture of Education*, Cambridge, MA, Harvard University Press.

Castiglione, Baldassarre, 1854, *Il cortegiano*, Firenze, Le Monnier.

Costa, Vincenzo, 2010, *Fenomenologia dell'intersoggettività*, Roma, Carocci.

Duranti, Alessandro, 1988, "The ethnography of speaking: Toward a Linguistics of the praxis", in Newmeyer, F. J. (ed.), *Linguistics: The Cambridge Survey*, vol. 4, *Language: The Socio-Cultural Context*, Cambridge, Cambridge University Press: 210-228. Trad. it. "Etnografia del parlato: per una linguistica della prassi", in Turchetta, B., *Introduzione alla linguistica antropologica*, Milano, Mursia,1996: 157-180.

Duranti, Alessandro, 1992, "Language and bodies in social space: Samoan ceremonial greetings", *American Anthropologist* 94: 657-691.

Duranti, Alessandro, 1997, "Universal and culture-specific properties of greetings", *Journal of Linguistic Anthropology* 7: 63-97.

Duranti, Alessandro, 2010, "Husserl, Intersubjectivity and Anthropology" *Anthropological Theory* 10: 1-20.

Duranti, Alessandro & Ochs, Elinor, 1979, "'La pipa la fumi'? Uno studio sulla dislocazione a sinistra nelle conversazioni", *Studi di Grammatica Italiana* 8: 269-301.

Galison, Peter, 1997, "Trading zone: Coordinating action and belief", in Id. (ed.), *Image and Logic*, Chicago, Chicago University Press: 781-784.

Goffman, Erving, 1955, "On face-work: An analysis of ritual elements in social interaction", *Psychiatry: Journal for the Study of Interpersonal Processes* 18: 213-231.

Goffman, Erving, 1967, *Interaction Ritual: Essays in Face to Face Behavior*, Garden City, New York, Doubleday.

Goodwin, Charles, 1994, "Professional vision", *American Anthropologist* 96: 606-633.

Goodwin, Charles, 2003, *Il senso del vedere*, Roma, Meltemi.

Grice, H. Paul, 1957, "Meaning", *Philosophical Review* 67: 53-59.

Grice, H. Paul, 1975, "Logic and Conversation", in Cole, P. & Morgan, N. L. (eds.), *Syntax and Semantics,* vol. 3, *Speech Acts*, New York, Academic Press: 41-58.

Hanks, William F., 1990, *Referential Practice: Language and Lived Space Among the Maya*, Chicago, University of Chicago Press.

Husserl, Edmund, 2000 [1920-21], *Aktive Synthesen: aus der Vorlesung "Transzendentale Logik"*, Dordrecht, Kluwer (Breeur, R. ed.).

Husserl, Edmund, 2004 [1893-1912], *Wahrnehmung und Aufmerkamsamkeit. Texte aus dem Nachlass*, Dordrecht, Springer (Vongehr, Th. & Giuliani, R. eds.)

Hymes D., 1980, *Sociolinguistica*, Bologna, Zanichelli.

Leach, Edmund, 1972, "The influence of cultural context on non-verbal communication in man", in Hinde, R. (ed.), *Non-Verbal Communication*, Cambridge, Cambridge University Press: 315-347.

Levinas, Emmanuel, 1982, *Éthique et Infini: Dialogues avec Philippe Nemo*, Paris, Fayard & France Culture.

Levinson, Stephen C., 1983, *Pragmatics*, Cambridge, Cambridge University Press.

Malinowski, Bronislaw, 1923, "The problem of meaning in primitive languages", in Ogden, C. K. & Richards, I. A. (eds.), *The Meaning of Meaning*, New York, Harcourt, Brace & World: 296-336.

Malinowski, Bronislaw, 1935, *Coral Gardens and Their Magic*, vol. 2, London, Allen & Unwin.

Nardini, Gloria, 1999, *Che Bella Figura! The Power of Performance in an Italian Ladies' Club in Chicago*, Albany, NY, SUNY Press.

Ochs, Elinor, Schegloff, Emanuel A. & Thompson, Sandra A., 1996, *Interaction and Grammar*, Cambridge, Cambridge University Press.

Orletti, Franca, 1994, *Fra conversazione e discorso*, Roma, La Nuova Italia.

Parkin, Robert, 2005, "The French-Speaking countries", in Barth, F., Gingrich, A., Parkin, R. & Silverman, S. (eds.), *One Discipline, Four Ways: British, German, French, and American Anthropology*, Chicago, The University of Chicago Press: 157-253.

Sacks, Harvey, 1975, "Everyone has to lie", in Sanches, M. & Blount, B. G. (eds.), *Sociocultural Dimensions of Language Use*, New York, Academic Press: 57-80.

Schegloff, Emanuel A., 1992, "Repair after next turn: The last structurally provided defense of intersubjectivity in conversation", *American Journal of Sociology* 97: 1295-1345.

Schegloff, Emanuel A., 2007, *Sequence Organization in Interaction*, vol. 1*: A Primer in Conversation Analysis*, Cambridge, Cambridge University Press.

Schegloff Emanuel A. & Sacks Harvey, 1973, "Opening up closings", *Semiotica* 8: 289-327.

Schutz Alfred, 1971, "Making music together: A study in social relationship", in Dolgin, Janet L. Kemnitzer, David S. & Schneider David. M (eds.), *Symbolic Anthropology: A Reader in the Study of Symbols and Meaning*, New York, Columbia University Press: 106-119.

Thompson, Sandra A. & Couper-Kuhlen, Elizabeth, 2005 "The clause as a locus of grammar and interaction", *Discourse Studies* 7: 481-505.

VAN GENNEP, Arnold, 1909, *Les rites de passage*, Paris, Émile Nourry. Trad. it. *I riti di passaggio*, Torino, Boringhieri, 1981.
WILLIAMS Patrick, 2001, "De la discographie et de son usage. L'œuvre ou la vie?", *L'Homme* 158-159 : 179-199.
ZAHAVI Dan, 2001, *Husserl and Transcendental Intersubjectivity*, Athens, OH, Ohio University Press.

ARIOSO: COLONIA GALLOITALICA POTENTINA

ANNA CANTISANI

1. INTRODUZIONE

Il progetto A.L.Ba. (Atlante Linguistico della Basilicata) ha confermato, rispetto a quanto osservato da Gerhard Rohlfs (1988) sulle colonie galloitaliche lucane, la galloitalicità di Potenza, Picerno, Tito, Vaglio di Basilicata e Pignola, nel nord della Basilicata, e di Trecchina, sul golfo di Policastro; settentrionalismi residuali sono stati riscontrati a Ruoti, Avigliano, Cancellara e Trivigno, sempre nell'area nord, e a Rivello, Nemoli e San Costantino, sul golfo di Policastro. Inoltre, è stata confermata, rispetto a quanto scritto da Lüdtke (1979), la galloitalicità di Pietragalla.

Il presente lavoro analizza il dialetto di Arioso, frazione del comune di Abriola, mai investigato prima, al fine di valutarne la presunta galloitalicità.

2. IL PROBLEMA

Il dialetto di Arioso, frazione di Abriola (punto di rilievo n. 62 dell'A.L.Ba.), sarebbe correlabile al modello settentrionale della vicina Pignola, notoria colonia galloitalica. Come testimoniano Manfredi (1995) e Ferretti (1999), Arioso fa parte di Abriola dall'istituzione dei Municipi (1809), perché feudo dello stesso signore, ma ha sempre avuto legami economici, logistici e affettivi con Pignola: per Lavista i pignolesi facevano risalire le proprie radici a Castelglorioso, antico nome di Arioso; nel 1400 gli ariosani emigravano a Pignola; i pignolesi seminavano, pascolavano, prendevano acqua e legna in territorio ariosano; i proprietari di Arioso risiedevano a Pignola; dal 1881 ad Arioso 47 famiglie su 55 erano di origine pignolese; alla fine dell'Ottocento, Pignola tentava, invano, di annettere Arioso. Ancora oggi per gli ariosani Abriola è lontana, difficile da raggiungere, diversa in tutto, anche nella lingua. Arioso, come Pignola, potrebbe dunque essere galloitalica. Si cercherà ora di dimostrarlo dal punto di vista linguistico, con le seguenti considerazioni.